



**MAIOLICARI TRAPANESI DEL XVI E XVII SECOLO
E GLI STATUTI DEL 1645**

4

Estratto degli atti del Convegno sul tema
"MAIOLICARI TRAPANESI DEL XVI-XVII SECOLO
E GLI STATUTI DEL 1645"

Palermo 12 Dicembre 1992

MAIOLICARI TRAPANESI DEL XVI E XVII SECOLO E GLI STATUTI DEL 1645

testi di
Luciana Arbace
Anna Maria Precopi Lombardo
Antonino Ragona
Rosario Daidone

4

 **ISVIME**
ISTITUTO PER LO SVILUPPO
DEL MERIDIONE EUROPEO
E DEI PAESI MEDITERRANEI

INDICE

- Pag. V La maiolica nel regno di Napoli tra '500 e '600
Luciana Arbace
- Pag. XVII Quartarari, Stagnatari, e Stazzunari Trapanesi tra il
XVII e il XVIII secolo
Anna Maria Precopi Lombardo
- Pag. XXXV La Maiolica a Trapani dalle origini al secolo XVII
Antonino Ragona
- Pag. 3 Un Maiolicaro trapanese del XVI secolo e la
corporazione dei vasai del 1645
Rosario Daidone

Anna Maria Precopi Lombardo

**Quartarari, Stagnatari e Stazzunari Trapanesi
tra il XVII e il XVIII secolo**

I documenti più antichi che attestano l'esistenza di "stazzuni" e laboratori nel territorio di Trapani sono contenuti, per quanto è dato di sapere, nel *Libro Rosso* della città (1), nel *Regesto Poligrafo* (2) e nel *Registro del Protonotaro* (3); in essi, tra gli antichi tributi dei trapanesi, è menzionato quello sui "fumi" (4). Questa gabella, che La Mantia data al 1309 (5), probabilmente era già in vigore nel XIII secolo e fu recepita dagli Aragonesi, come buona parte della legislazione normanno-sveva.

Federico III Aragonese, tra il 1317 e il 1318, per sostenere le spese della guerra contro gli Angioini, introdusse delle nuove gabelle e riconfermò quasi tutte le precedenti, così tra le altre rimase anche quella sui "fumi", essa fu in vigore fino alla fine del Settecento sempre di competenza della Regia Secrezia; con essa venne imposto ai ceramisti di Trapani e del suo territorio di pagare, in tre rate quadrimestrali, 12 tarì l'anno per ogni ruota o tornio, anche se non lavoravano per tutto l'anno (6). Come abbiamo appreso dal pregevole studio di D. Cancila, la gabella del 1506 rese alla Secrezia due onze (7).

Nel dispositivo sui "fumi" pubblicato da Ragona mi pare oltremodo interessante il riferimento specifico alla città e al territorio,

non solo di Erice, ma anche di Trapani (8), perchè i laboratori degli “stazzunari” e dei “quartarari” ben difficilmente erano compresi nel circuito cittadino, tranne forse piccoli laboratori probabilmente affiancati a qualche commerciante di stoviglie; ma anche questi finirono con lo scontrarsi con le disposizioni cinquecentesche, che imponevano di non accendere fuochi in prossimità delle mura, e con i dispositivi sulla salute pubblica che, per le proteste dei cittadini ad ogni ricorrente epidemia, parlavano di “fumi pestiferi che ammorbavano l’aria”.

I ceramisti sicuramente subirono la stessa sorte dei corbiseri, conciatori e dei calafati che tra il Trecento e il Cinquecento furono espulsi dalla città e si spostarono in prossimità delle mura di nord-ovest e di sud-est (9); le fabbrichette produttrici delle terrecotte si insediarono soprattutto nei pressi del lago Cepeo (10); trovano così logica spiegazione le numerose richieste di concessioni di stazzuni agli atti dei notai trapanesi tra il Quattrocento e il Cinquecento (11).

In questa ricostruzione ritengo possa risultare utile, in tanto silenzio di nomi di ceramisti trapanesi, un’altra notizia riportata da Trasselli: egli attesta che un figulo trapanese, tal Nicolaus de Trapani, acquistò una proprietà a Sciacca, senza tuttavia trasferirvisi (12). Molto probabilmente si tratta dello stesso Nicola Monaco o Lo Monaco che con atto del not. Tarmerio aveva ottenuto la concessione nel 1509 (13).

La *Gabella del vino* è un altro importante riferimento che ci conferma che a Trapani l’arte dei “quartarari” era rappresentata da poche ma operose fabbriche. Questa disposizione di Federico III Aragonese venne recepita tra i capitula della città ed inserita negli stessi termini tra le altre gabelle; con essa si fa obbligo ai fabbricatori di boccali di realizzare contenitori (quartara mensurae vini) per la vendita del vino della capacità di non meno di 12-13 quartucci (14).

La terza importante disposizione medievale che attesta la produzione di laterizi è la *Gabella della dogana*, anche questa fa parte delle vecchie gabelle e rimase in vigore, con modeste varianti, fino alla fine del Settecento. La *Gabella della dogana* era pagata da tutti i commercianti rendabili; essi versavano il 3% per l'esportazione dei prodotti trapanesi, il 10% se infedeli; il 4% per le merci importate e vendute. Gli infedeli pagavano il solito 10%. Stranamente tra gli infedeli erano compresi anche gli ebrei. La terracotta e il cordame di canapa immessi pagavano il 10%. I prodotti inventati se riportati indietro avrebbero pagato la dogana in uscita come per le esportazioni (15).

Un quarto dispositivo fiscale riguardante le "opra di terra" era chiamato *Gabella del fondaco della ripa*, tale dazio ammontava a 15 grani per onza per le merci importate o esportate da Trapani. Dalla gabella, già dal 1393 concessa ai fratelli Bosco, era espressamente esente la terracotta (16).

Chiaramente se le disposizioni fiscali imponevano tributi o stabilivano esenzioni doveva pur esserci un prodotto immesso o estratto dalla città e non erano semplici laterizi per l'edilizia, ma anche prodotti stagnati. È stato accertato dal materiale di scavo (17) che anche gli oggetti più umili venivano trattati negli "stazzuni" secondari con il procedimento stannifero. Si potrebbe piuttosto porre il problema della decorazione, infatti di questa non esiste prova certa anteriore al XVI secolo; tuttavia ben sappiamo che terracotta decorata, prevalentemente proveniente da Malaga e Valenza (importata soprattutto da Catalani e Genovesi che non pagavano la *Gabella della dogana* (18), nel Quattrocento si andava diffondendo a Trapani, dove vivevano numerosi pittori ed era sviluppato il gusto per l'immagine (19).

Dobbiamo aggiungere che a Trapani, tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, giunse una splendida "Madonna

degli angeli” di Andrea Della Robbia (20), visibile a tutti perchè fu collocata nella chiesa di Santa Maria del Gesù dei Francescani Osservanti. In essa fu possibile constatare da parte dei Trapanesi quali livelli artistici era possibile raggiungere con la ceramica.

L'arrivo dell'opera in città non può non aver attirato una folla di cittadini e tra questi i figli e, forse, successivamente, quel ceramista che incominciò a tracciare la ghirlanda robbiana sui vasi e la trasmise ai suoi eredi come segno distintivo della bottega, forse quella dei Giacalone (21). Si può obiettare che a Palermo alcune opere di Geronimo Lazzaro (22) presentano lo stesso motivo e altrove non mancano ceramisti che lo usavano per inquadrare stemmi e figure, ma solo le corone trapanesi somigliano in maniera particolare al decoro del Della Robbia e rappresentano un motivo cui i ceramisti di Trapani resteranno fedeli sino alla fine del Settecento. Tutti questi elementi autorizzano ad avanzare l'ipotesi che esemplari di ceramica di particolare pregio dovettero essere stati prodotti nel Quattrocento e nel Cinquecento, non solo ad Erice, ma anche a Trapani, ispirati dalla preziosa opera esposta nella chiesa di Santa Maria di Gesù.

Passando ora ad esaminare la questione dell'assenza degli *stazzunari, quartarari e stagnatari* dall'elenco delle arti fatto compilare dal De Vega nel 1555 per la processione del “cero”, c'è da dire che ad essa si sono riferiti tutti coloro che hanno inteso negare una produzione di ceramica trapanese anteriore a questa data. Io non apportherò annotazioni stilistiche ed estetiche, non sono di mia competenza, cercherò invece di fare un'analisi storica per chiarire i motivi dell'assenza dei nostri artigiani dalle processioni del cero.

Non sappiamo se veramente fu Federico III Aragonese ad introdurre questa antica manifestazione religiosa presente in molte città della Sicilia (23) e legata prevalentemente alla diffusione del culto mariano (24). A Trapani la prima notizia documentata la tro-

viamo nel *Rollo dei Privilegi* (25), in esso viene attestato che nel giorno dell'Assunta i consoli dei mercanti "potevano" fare il "Chirio". Ben presto anche le altre arti si unirono alla prima nella solenne manifestazione; tutto ciò era fatto per aiutare i Carmelitani nella realizzazione della nuova chiesa e del convento attiguo (26). Per questa stessa ragione, oltre che per il nuovo peso economico raggiunto dalla città, lo stesso Federico III aveva concesso la "Fiera franca". La processione dei ceri è dunque, fin dall'inizio, una processione artigiana perchè i ceri sono offerti dai consoli delle arti non a titolo personale ma in rappresentanza delle categorie di appartenenza.

In Sicilia i consolati artigiani medievali per l'azione missionaria della Chiesa si erano andati organizzando prevalentemente sul modello delle confraternite religiose (27) e, a volte, con queste si confusero o vennero confuse; Alfonso il Magnanimo diede la prima vera organizzazione giuridica all'artigianato, senza tuttavia imporre la creazione dei consolati ma lasciando libere le arti di associarsi, mantenendo il potere di assenso, di controllo e i diritti fiscali derivanti. Chiaramente per organizzare un consolato era necessario un certo numero di artigiani, così, non essendo imposto, non tutti gli artigiani si costituirono in associazione, alcune categorie preferirono non affrontare le notevoli spese che un consolato comportava sia per la partecipazione che per gli obblighi sociali che ne derivavano. Altri si associarono con mestieri affini e solo tra il Seicento e il Settecento, ogni arte tese a tutelare il proprio specifico anche con notevoli dispute (28).

I quaratarari non avevano un proprio specifico consolato infatti non sono presenti nell'elenco del De Vega e neppure in quello, precedente, del 1524 (29); essi tuttavia erano presenti nel "bando" del 9/8/1557, ciò indica che alla processione del cero partecipavano anche gli artigiani non organizzati in consolato. In tutti gli elenchi

noti sono menzionati i muratori. Orbene fino al 1645 la corporazione viene indicata come quella dei FABRICATORES che si reggeva su antiche consuetudini. Essa comprendeva con sicurezza non solo i murifabbrì, ma anche marmorari e scalpellini e, sebbene all'atto delle ricerche non siamo in grado di citare il documento specifico, sono convinta che vi erano compresi, spesso, anche i figli. Presso il notaio F.A. Felice l'11/2/1645 furono firmati i primi statuti dei muratori, il 13 marzo quelli dei marmorari e scalpellini, il primo aprile, sempre dello stesso anno, quello dei quartarari. Il notaio, pur non essendo stati gli atti stipulati nello stesso giorno, nè in giorni consecutivi, si è preoccupato di raggrupparli (30).

Per quanto detto sarei propensa ad escludere dalla prima metà del XVII secolo una produzione a Trapani di mattoni stagnati, non solo per la nota questione dei mattoni comprati a Sciacca per il Santuario della Madonna e per quelli menzionati da Cancila (31) tra le importazioni del 1604-1605 (32), o per l'assenza di menzione di una produzione di mattoni stagnati in qualsiasi tipo di documento fino ad ora consultato, ma soprattutto perchè il territorio attorno a Trapani è ricco di cave di marmi che sono stati ampiamente usati dagli architetti e dai muratori trapanesi in maniera eccellente; probabilmente i ceramisti non potevano entrare in concorrenza con i maestri scalpellini e marmorari che appartenevano alla stessa associazione. So bene che si tratta di una ipotesi che può sembrare azzardata, ma spero di poterla documentare al più presto.

I capitoli dei quartarari del 1 aprile 1645 pubblicati da A. Ragona (33), sono stati considerati come i primi approvati dal consolo dei vasai trapanesi perchè nell'*Introduzione* espressamente viene detto: longis temporum spatiis eorum artem sine regulis et capitulis exercuisse. Dalla stessa *Introduzione* apprendiamo che i mastri quartarari sembrano indifferenti ai vantaggi politici delle cor-

porazioni e si sottopongono alla formulazione degli statuti per un ordine del Senato dal quale dipendevano e che li voleva rappresentati nella processione dei ceri e organicamente sottoposti al suo controllo: "...*Sì che richiesti adesso dall'Illustre Senato per farne ad imitazione di tant'altre nobili maestranze di essa città il proprio cilio...*" (34). Anche gli scalpellini e i marmorari che, sappiamo con certezza, avevano un'associazione di fatto con i muratori, usano la stessa formula nell'Introduzione ai loro capitoli e non menzionano nè l'antica associazione nè la scissione avvenuta da poco.

I nove capitoli dello statuto dei vasari del 1645 sono depositati nell'Archivio di Stato agli atti del notaio Felice, sia nelle Minute 1644-45, alle cc. 298-301v e 320rv, che nel registro 1644-45, alle cc. 381-390.

Nella bottega artigiana del XVII-XVIII secolo si realizzava l'apprendimento elementare dello scrivere e del far di conto, si insegnava ai giovanissimi un lavoro dignitoso; essi, in qualità di garzoni, godevano di una serie di diritti-doveri garantiti giuridicamente ed erano inquadrati nell'organizzazione dell'arte; attraverso un esame diventavano lavoratori e, con un successivo esame, maestri. Il passaggio al terzo grado della gerarchia artigiana li portava ad assumere un ruolo politico-amministrativo e una serie di doveri associativi sia di natura economica che socio-religiosa; ma essi portavano il loro titolo di maestro con orgoglio; le loro donne ben difficilmente andavano a servizio, le figlie ricevevano una dote per il matrimonio o la monacazione. In molte arti era stabilito che i generi godessero degli stessi privilegi dei figli, così anche i lavoratori che sposavano la vedova di un maestro.

Tuttavia non sempre i maestri furono favorevoli alla nascita dei consolati, infatti questi privavano gli associati delle libertà di aprire bottega senza il controllo del consolato, di esercitare l'arte senza essere organicamente inquadrati nella struttura, di espletare

liberamente la funzione di perito, ma, soprattutto, li obbligava a quella serie di diritti-doveri che se da un canto, con la celebrazione della festa del Santo protettore e l'assunzione delle cariche erano motivo di orgoglio, spesso determinavano anche mormorii e discussioni che allontanavano dal lavoro di bottega.

Le associazioni consolari, giuridicamente riconosciute, costituirono con i contributi dell'apertura delle botteghe, degli esami, delle tasse annuali, della percentuale sulle stime e dei lasciti testamentari, dei piccoli patrimoni che, quando era consentito dagli statuti, venivano investiti nel debito pubblico e lucravano modesti utili senza porre in rischio il capitale custodito.

Gli statuti di tutte le arti subirono delle variazioni nel corso di due secoli per motivi occasionali o per adeguamento alle disposizioni legislative vigenti. A questa realtà non sfuggirono neppure i quartarari e tra gli Atti del Senato di Trapani ho individuato gli inediti statuti del 21 maggio 1686 (35). Questi vennero approvati poco più di quarant'anni dopo i precedenti, ma in quegli anni una rivolta aveva determinato una modifica sostanziale per la vita degli artigiani trapanesi (36).

Durante il XVII secolo l'Europa fu percorsa da rivolte politiche, economiche e sociali, anche le classi popolari della città di Trapani si ribellarono perchè pensavano che gli agrari preferivano vendere le proprie derrate ad altre città ad un prezzo maggiorato che non ai Trapanesi. Sotto la guida di Gerolamo Fardella, un avvocato di un ramo cadetto della più potente famiglia della città, i consoli delle arti pretesero in un primo momento di controllare il monte frumentario e le mete della città e in un secondo momento di esautorare il potere senatoriale e indirettamente lo stesso potere del capitano di giustizia. A nulla valsero gli interventi delle autorità regie e religiose; si giunse così, per sedare la rivolta, all'invio di truppe agli ordini del marchese Bajona. Questi riportò l'ordine

con il terrore e fece decapitare i capi; disarmò le maestranze e soprattutto proibì che si potessero riunire in più di otto. Della calma riconquistata approfittarono i nobili senatori che non perdonarono nè i danni nè le paure subite. Essi stabilirono che gli artigiani, avendo perduto il diritto a libere assemblee, non avevano il diritto alle libere elezioni dei consoli e ad una vita associativa democratica. Il 1673 segna così l'inizio della crisi dell'artigianato trapanese che si riprenderà a fatica solo verso la fine del XVII e soprattutto nel XVIII secolo.

I consoli, scelti dalle autorità cittadine, nei documenti ufficiali del Senato sono preferibilmente chiamati deputati; e, anche se possono essere state le stesse maestranze a consigliare informalmente ogni anno il nome dei consoli, è chiaro che questi dovevano essere soprattutto graditi alle nobili famiglie che si succedevano, attraverso loro rappresentanti, al governo della città.

Così gli statuti del 1686, da me individuati negli atti del Senato, non hanno la forma organica e solenne di quelli precedenti, ma ci parlano di una serie di problemi pratici che la maestranza doveva affrontare per avere una propria regolamentazione.

Essi portano il lungo titolo di *“Capitoli dell’arte di maestri quartarari della città di Trapani come si devono reportare infra sopra di quartarari e come devonsi passare maestri de lo modo Infrascritto”* (37).

Le disposizioni vengono divise dal cancelleresco Item e le ritroviamo suddivise in nove punti: il primo stabilisce le due misure standard dei *quartari* comuni; il secondo le due misure dei mattoni distinguendoli in ordinari e di terracotta; viene data facoltà al console di controllare l'operato dei maestri; il terzo punto impone la grandezza delle tegole consentendo al deputato di rompere quelle non conformi alle misure imposte; il quarto punto è per me il più interessante, infatti è la prima volta che in uno statuto trapanese

trovo descritto quali sono le caratteristiche dell'oggetto che i lavoratori devono preparare per poter diventare maestri. Nel nostro caso viene richiesta la costruzione di una tegola (canali di città) della quale viene stabilito il peso prima e dopo la cottura. Superata la prova pratica l'aspirante maestro deve pagare una tassa che viene versata nella cassa del console da contabilizzare, insieme alle altre entrate, per la verifica di fine mandato. Da questo capitolo pare di capire che i quartarari avevano soppresso la figura del tesoriere prevista nei capitoli del 1645.

Il quinto dispositivo ribadisce più chiaramente il privilegio per i figli degli artigiani di non sottostare all'esame abilitante, nè al pagamento della tassa per l'apertura di una nuova bottega. Viene altresì stabilita a 18 anni l'età per godere del diritto di aprire bottega; viene ancora consentito al giovane, figlio di maestro che non abbia compiuto i diciotto anni, di aprire una propria bottega purchè si sottoponga alle prove di esame obbligatori per tutti i lavoratori che vogliono diventare maestri dell'arte dei quartarari. La clausola era fatta per evitare che il figlio minore fosse solo un prestanome del padre che volesse, contro il costume e la legge, avere due punti di produzione.

I provvedimenti in favore dei figli degli artigiani, che ritroviamo in forme diverse in quasi tutti gli statuti del periodo (38), se anche altri documenti non ce lo avessero dimostrato, indicherebbero una crisi dell'artigianato con fughe delle forze lavoro soprattutto verso arti più remunerative, verso i nuovi insediamenti feudali e verso altre città o altri stati desiderosi di accogliere operai specializzati per impiantare nuove manifatture.

Il sesto punto dello statuto evidenzia che le manifatture di ceramica invetriata non erano scomparse da Trapani, anche se non numerose e con un ruolo più modesto rispetto ai comuni "stazzuna", infatti l'articolo precisa: *"Item che li figli dell'arte dei maestri*

stagnari quando volessero aprire bottega di mastro quartararo siano obbligati pagare dette onze una e detto tari uno conforme si costuma in detta arte del modo detto di sopra.

Il settimo punto impone la cura nei processi di cottura; l'ottavo proibisce la vendita ambulante senza autorizzazione e l'ultimo stabilisce le penali nelle quali incorrono i contravventori, non più come nel passato nell'interesse dell'arte ed ad arbitrio dei suoi ufficiali, ma di quel Senato che dalla fine del XVII secolo fu il vero dominus delle maestranze trapanesi.

Per concludere posso affermare che fino al 1792 in città vissero maestri quartarari che erano organizzati secondo gli statuti che non sappiamo se subirono ulteriori modifiche, come avvenne per altre arti, nel corso del XVIII secolo. Per quel che riguarda la consistenza numerica della maestranza concordo con quanto hanno affermato Ragona ed altri autori che ritengono sia stata sempre esigua; infatti, a differenza della bottega, le piccole fabbriche dei maiolicari consentivano a più maestri di operare insieme con qualifiche anche indipendenti e pertanto, a differenza di quanto avveniva per le altre arti, ho notato la continuità familiare nello stesso mestiere e quindi la ricorrenza degli stessi cognomi nel corso degli anni.